



**Sarah Ladipo Manyika, *Storie della mia città*, Frassinelli, 2020**

Morayo Da Silva è un'anziana signora affascinante, simpatica, estrosa, generosa, indipendente, assolutamente non convenzionale nei modi di fare e di pensare. Sta per compiere 75 anni, ma non può in nessun modo essere definita vecchia. Non lo è nella mente, colma di idee e progetti, non lo è nel corpo, che è ancora vitale, attraversato dal desiderio e dalla sensualità, dall'amore per il buon cibo e per i bei vestiti colorati.

Protagonista assoluta di questo romanzo breve, Morayo si fa conoscere un po' alla volta. È nata e cresciuta in Nigeria, a Jos, una città che ricorda come un luogo sereno, tollerante e conviviale e che adesso è stravolto dalla violenza dei conflitti tra cristiani e musulmani e dai massacri perpetrati da Boko Haram. Ma le sue origini e la sua storia Morayo le conserva intatte dentro di sé, in ricordi pieni di calore. È stata sposata con un diplomatico con cui ha viaggiato molto, abitato in capitali diverse e conosciuto tante persone, ha avuto altri amori e ora abita a San Francisco, che le è congeniale per il clima, la luce e il carattere accogliente e multietnico. Colta e piena di fantasia, ama circondarsi di libri, dialogare con loro, farli dialogare tra loro. Ama soprattutto creare connessioni con gli altri, entrare in relazione, stabilire legami che vivificano lei e il suo prossimo. Fedele alla sua anima aperta, il romanzo dà voce anche ai personaggi che incrociano la strada di Morayo.

Sebbene giovane nell'animo, Morayo non può ignorare l'età che avanza. Glielo ricorda l'esame della vista sollecitato dalla motorizzazione per rinnovare il permesso di guida. Glielo ricorda, a maggior ragione, una brutta caduta, che, nel pieno di una giornata punteggiata di piccole esperienze felici, le causa la frattura dell'anca. Così, invece del tatuaggio che intendeva regalarsi per il compleanno (una buganvillea, in omaggio alla vegetazione tropicale), deve sottoporsi a un intervento e restare per giorni in un centro di riabilitazione, dove le offrono momenti danzanti e lavoro a maglia, a lei che sogna "paracadutismo e danza del ventre", impedita nei movimenti e privata della compagnia dei suoi libri. Un piccolo terremoto personale - nulla a che vedere con

quello devastante che la città di San Francisco ha già vissuto ed è abituata ad aspettarsi - da cui uscirà con lo stesso spirito gioviale e un amico in più.

Morayo non è certo una donna perfetta, ma è una donna amabile. Immersa nel presente e al contempo piena di immaginazione, fantasia, audaci progetti per il futuro, ha una vita interiore spumeggiante che la rende libera e un'attenzione agli altri che la mantiene ancorata a una comunità, da cui riceve affetto e vicinanza, confidenze e aiuto. Morayo conosce le avversità, le delusioni, la rabbia, le pieghe impreviste della vita, ma non se ne lascia sopraffare. Non per nulla predilige i tulipani, "che si inarcano, si piegano e continuano a crescere anche dopo che sono stati tagliati".

Scritto da un'autrice nigeriana che vive a sua volta a San Francisco, questo romanzo è gradevole e semplice, ma di quella semplicità che nasce dalla padronanza della scrittura. Colpisce soprattutto la leggerezza del tono, il tocco lieve con cui è gestito l'andamento delle vicende e sono affrontati argomenti importanti quali l'invecchiamento, la solitudine, il razzismo, l'amicizia, il sentirsi a casa ovunque o da nessuna parte, la capacità di creare legami e formare comunità, indipendentemente dalla parentela, dal colore della pelle, dalle esperienze che ci formano. Nel contempo, è interessante la centralità che viene data al corpo, alla sua memoria e alle sue sensazioni. Non per niente il libro che Morayo legge e annota, che riscrive e chiosa è *Diario d'inverno* di Paul Auster, conquistata dalla "capacità dell'autore di parlare della storia della sua vita attraverso la storia del suo corpo (...). Vorrei fare lo stesso, ma dalla prospettiva di una donna".

Francesca